

Principi e ministri alla corte di Gheddafi jr Ladolce vita libica all'ombra del Cupolone

La meta di dipinti a Castel Sant'Angelo ha un nome evocativo «Il deserto non è più silenzioso» che sembra il sigillo della nuova era

ANCA DI ROBLANT

Il figlio prediletto di Muammar Gheddafi che espone trenta tele nell'antica sala decata a Clemente VIII pontefice, prima a Castel Sant'Angelo, ponsor Marta Marzotto: anche questo è forse un segno deempi.

Il resto il riavvicinamento tra Roma e Tripoli è ormai consolidato. I giorni delle recriminazioni sono lontani. C'è profumo di soldi, gli affari che si prospettano sono sempre concreti. E questa mostra di nome così evocativo - «Il deserto non è più silenzioso» - diventa il soave suggello del nuovo rapporto tra la Libia e l'Italia.

Quasi un idillio, a giudicare dall'affollata inaugurazione della mostra di Saif el Islam Gheddafi martedì sera. Ministri e sottosegretari, principi e contesse sono saliti in fila alla fortezza per omagge il

rampollo di Gheddafi - tutti un po' a corto di fiato perché le sale da salire erano tante.

Vista con occhio tripolino, la serata deve essere sembrata ancora più grandiosa. In fondo Roma è sempre stata una sorta di "prima sponda" per i libici - il punto d'approdo prediletto, una città ambita e al tempo sicuro familiare.

Idriss, il nipote del re deposto da Gheddafi, venne qui in esilio negli Anni Settanta e venne a fare un banco a via Veneto. Più tardi arrivò sulla scena Abdul Salam Jalloud, il vice del colonnello, che dopo i suoi appuntamenti misteriosi si faceva beccare da qualche paparazzo mentre faceva shopping nelle vie del centro o s'incontrava con amici al ristorante.

Erano pur sempre casi isolati, apparizioni fugaci. Roba da trafiletti in cronaca. L'ultimo episodio di quella serie fu la sceneggiata di tale Liliana Cuk di Zagabria. Quattro anni fa salì su un cornicione dell'Excelsior urlando che era stata l'amante del fratello di Gheddafi e voleva essere risarcita - facendo inevitabilmente balenare intrecci libici di letto e potere dietro le quinte dei grandi alberghi romani.

Ma quegli erano ancora gli anni in cui la Libia era «un Paese canaglia», isolato, con cui i rapporti, nonostante gli

sforzi della nostra diplomazia, continuavano ad essere molto difficili. In pochi anni il contesto internazionale è cambiato. La vicenda Lockerbie è ormai alle spalle. I legami con l'Italia si sono rapidamente rinsaldati.

I libici sono tornati nella Fiat (2 per cento), hanno comprato una fetta di Juventus (7,5 per cento), sono entrati

Un tempo era di scena nella Capitale l'ex re Idriss. Poi è stata la volta di Jalloud, braccio destro del Rais. Ora tocca ai figli di Gheddafi

nella Banca di Roma, hanno rafforzato la loro posizione nella Tamoil, e via di questo passo. E nel frattempo sono cresciuti gli affari italiani a Tripoli (energia e turismo), con il presidente del Consiglio Berlusconi che fa sapere di voler finanziare «grandi opere» in Libia.

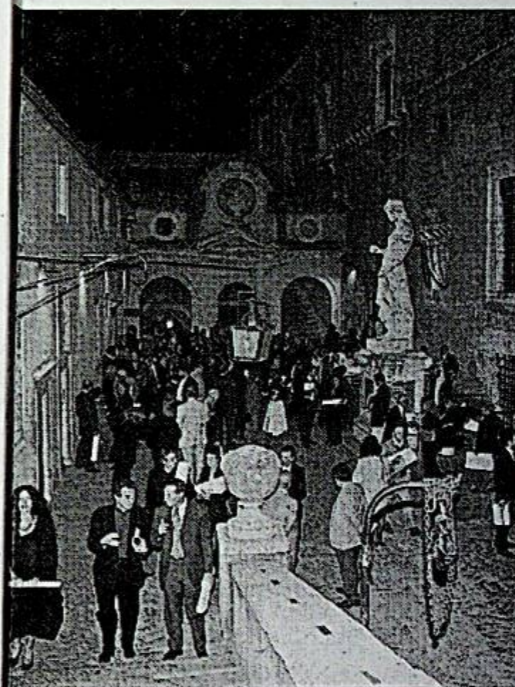
Il disgelo tra i due Paesi ha offerto nuove possibilità anche ai figli del colonnello. Negli ultimi tempi i titoli dei giornali sono stati soprattutto per il secondogenito, Al Saadi Gheddafi, il calciatore che ama i motoscafi e ha un lato

guascone che si dice abbia preso dal padre: le cronache narrano che l'anno scorso, dopo una notte brava a via Veneto (ancora!) tornò al Cavaliere Hilton e aggredì un poliziotto della sua scorta sparandogli addosso la schiuma di un estintore.

Ma il delfino del colonnello, il giovane che tutti indicano come il probabile successore di Gheddafi, è invece il primogenito Saif El-Islam, l'artista che l'altra sera in cima a Castel Sant'Angelo riceveva con l'aplomb di un giovane statista i vari Urbani, D'Alema, Dini (e signora), venuti ad ammirare le sue opere.

Saif possiede anche un spiccato senso pratico oltre alla visione dell'artista - come del resto racconta il suo curriculum, ingigantito e messo in bella mostra all'entrata della sala espositiva: laureato in architettura all'università di Tripoli, vanta una serie di «esperienze tecnico-pratiche», tra cui la realizzazione di «un albergo a quattro stelle con duecento posti letto» e «una villa con piscina e giardino su un'area di un ettaro».

Insomma, un giovanotto capace, misurato e pieno di garbo, dice chi ha allestito la sua mostra: «E' venuto la mattina presto per seguire i lavori. E' stato gentile con tutti. Poi è



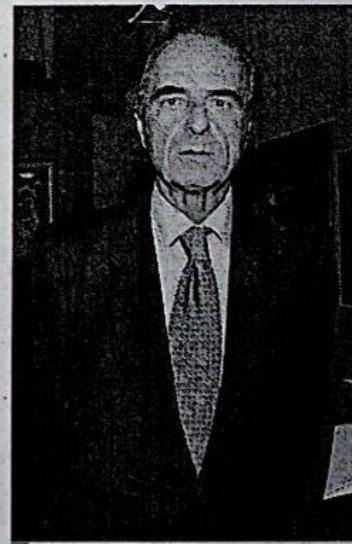
IL VERNISSAGE DELLA MOSTRA A CASTEL SANT'ANGELO



IL PRINCIPE CARLO MASSIMO E SUA MOGLIE



SAIF EL-ISLAM GHEDDAFI



MARIO PESCANTE

andato a prepararsi ed è tornato la sera, tutto vestito di bianco, per fare gli onori di casa».

Tutto impeccabile, eccetto forse per quel suo quadro dipinto qualche anno fa, quando ancora le cose tra Roma e Tripoli non andavano così bene, appeso un po' in disparte ma comunque assai visibile: tre frati incappucciati, con un crocifisso in mano, avanzano nel deserto lentamente disintegrandosi mentre nell'angolo, in alto a destra, Muammar Gheddafi, «l'Ultima aquila» (nonché papà dell'artista) veglia con guardo severo.

Una svista? Forse è uno sgarbo al fantasma di Clemente VIII, papa reazionario e piuttosto intransigente.